

Un saluto a Francesco Rosi

È recentemente scomparso Francesco Rosi, uno dei maggiori esponenti del cinema italiano del dopoguerra, regista e sceneggiatore di film indimenticabili, come Salvatore Giuliano, Le mani sulla città, Il caso Mattei, autentico maestro del cinema di inchiesta.

In questa sede ripubblichiamo alcuni stralci ancora attuali dell'intervista rilasciata dal regista a Maria Lucia Ferruzza, e pubblicata sulla rivista «Kalós» (n. 3-4, anno VI, maggio-agosto 1994).

In quell'occasione Rosi, che aveva i propri riferimenti culturali in Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, sulle cui opere si era formato, pur consapevole dei mali atavici che affliggevano il Sud, esprimeva la sua fiducia nella possibilità della sua rinascita, purché questa scaturisse da forze propulsive interne e non dipendesse da un intervento esterno, in un rinnovato rapporto tra la società civile e lo Stato. A riguardo diceva:

«Io sento un grande desiderio di tagliare netto con quello che è stata un po' la caratteristica di molti meridionali quello di pensare che dovesse essere lo Stato a risolvere sempre i problemi. Ora naturalmente, però, per realizzare questa convinzione c'è bisogno di strutture economiche, di un'attività imprenditoriale, che manca ed è sempre mancata, c'è bisogno appunto che le istituzioni si rinnovino, si riorganizzino, che si riconoscano nella loro funzione che dovrebbe proprio essere quella di supporto, di guida, di aiuto. Poiché è vero che è importante fare da soli, ma è altrettanto vero che lo Stato non può abbandonare tutto, lo Stato ha un suo ruolo di guida e di necessaria protezione e difesa».

Rosi era convinto che il cinema potesse essere investito di una funzione civile:

«Io sento fortemente la funzione del cinema, di un film, e credo moltissimo nel cinema come testimonianza della realtà, credo che il cinema sia, tra i mezzi di comunicazione, quello più adatto a suscitare, nello spettatore, una reazione che



determina poi la necessità del dibattito. Lo spettatore, di fronte ad un film, che agita certi argomenti, certi temi, prende coscienza di quel tema. Secondo il mio punto di vista, e secondo il mio modo di fare il cinema, però, non deve prenderne coscienza solamente come spettatore, deve prendere coscienza delle vicende che vengono espresse sullo schermo come protagonista, è per questo che ritengo che il cinema sia sempre uno stimolo alla discussione, al dibattito ed al desiderio di partecipare, al desiderio di porsi delle domande. Perché certi film sono fatti proprio perché vengono poste delle domande, alle quali l'autore del film non sempre è capace di dare delle risposte. Ecco perché lo spettatore viene investito di questa esigenza di cominciare a porsi le stesse domande che si è posto l'autore, e di rispondere a modo suo autonomamente, non di essere diretto e incanalato sul binario da cui parte l'autore. In questo senso certamente questo tipo di cinema finisce con l'assumere un ruolo di responsabilità nei confronti della realtà che viene rappresentata.

Ma è proprio per questo, e io ho avuto modo di dirlo più volte, che nella scelta degli argomenti già bisogna avvertire la responsabilità dell'operazione che si va a fare e del modo in cui questa realtà verrà poi affrontata e sviluppata.

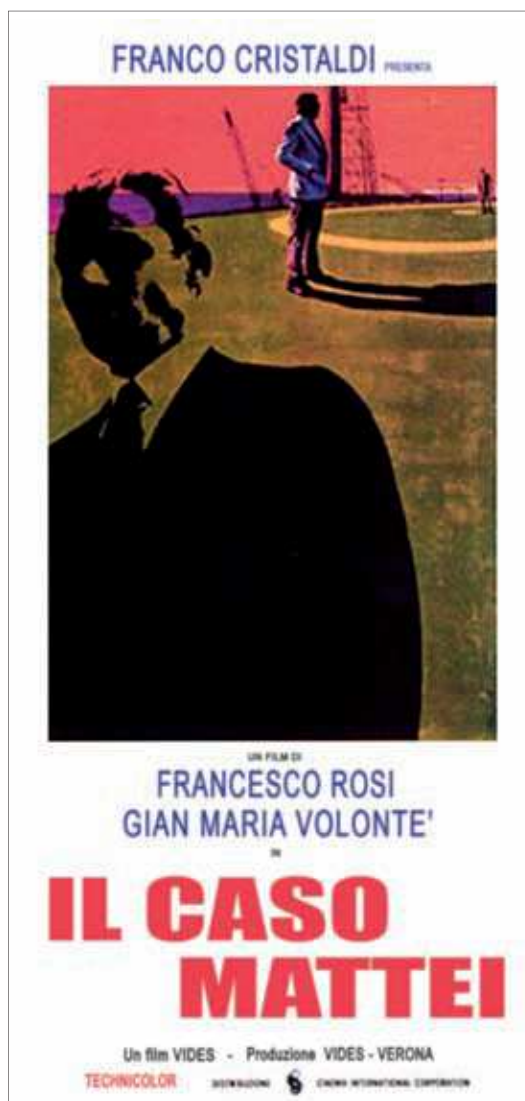
Pongo un esempio. I film di mafia, i cosiddetti film di mafia, c'è modo e modo di farli. È chiaro che la vicenda cinematografica esalta i protagonisti delle storie e li fa diventare degli eroi. Anzi, direi che questa è proprio l'essenza del cinematografo, quella di avere un eroe nel quale la gente si possa identificare. Ecco il mio sforzo quando ho affrontato questi temi, e porto come esempio quelli più clamorosi perché costituiscono un riferimento a personaggi realmente esistiti, cioè *Salvatore Giuliano* e *Lucky Luciano*, è stato proprio quello di fare in modo che la gente non identificasse nel personaggio rappresentato un eroe o un mito. È una chiara e netta distanza, che ho voluto porre, tra la vicenda rappresentata e la vicenda storicamente vissuta. Là io ho avvertito molto profondamente il senso della responsabilità, perché non ci si può permettere di rappresentare degli avvenimenti realmente accaduti, attribuiti a persone che sullo schermo vengono presentate con il loro nome e cognome, dilatando il racconto e andando a sfociare in cose assolutamente fantasiose, nelle quali l'immaginazione si sostituisce alla verità dei fatti. È possibile farlo per cercare di affrontare delle ipotesi alternative a quelle che vengono rappresentate come ipotesi uniche dell'unica verità ufficiale».

Era convinto altresì del valore documentale dei film e della funzione pedagogica del cinema:

«Ritengo che i giovani debbano conoscere il cinema del passato perché proprio in virtù della funzione di testimonianza del cinema, si rendono conto di cosa siano stati e come abbiano vissuto i loro padri e i loro nonni. Il cinematografo glielo rappresenta fisicamente. Se un ragazzo di vent'anni vede oggi film come *Ladri di biciclette* o come *La terra trema* o *Roma città aperta*, capisce fisicamente le caratteristiche di un'epoca, può riprovarne le emozioni. Ecco perché io dico che è importante l'educazione della nuova generazione in modo che questi ragazzi diventino cittadini nuovi, diversi da quelli che siamo stati noi».

Infine il regista spiegava in questi termini cosa significasse per lui "cogliere la realtà":

«Io credo che nella realtà rappresentata,



Locandina del film *Il caso Mattei* (1972). Per la sua realizzazione Rosi si avvale della collaborazione del giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel 1970 nei giorni in cui si dedicava alle ricerche sugli ultimi giorni di vita di Enrico Mattei

là dove si riesca a trascenderla, viene fuori questa dimensione del mistero della creatività, perché rappresentare la realtà non significa solamente fotografarla. Nella stessa fotografia c'è sempre un elemento che trascende la realtà. È la luce, è il modo di inquadrare, di sottolineare o meno un dettaglio, altrimenti le fotografie sarebbero una piatta riproduzione sempre della stessa cosa, invece ogni fotografo è diverso dall'altro. È così la realtà che viene espressa in un film, che è una realtà legata allo sviluppo di un racconto, contiene quel mistero che è il mistero della creatività e che consente di non fermarsi solo alla dimensione della rappresentazione, ma di andare al di là per interpretare questa stessa rappresentazione. Cioè l'arte è in effetti interpretazione della realtà, non è solamente rappresentazione della realtà».

(a.r.)